

PIERGIOORGIO LANDINI

ABRUZZO. UN MODELLO DI SVILUPPO REGIONALE

Definizioni e caratteri della «regione-Abruzzo». – La terminologia geografica in materia di «regione» si è straordinariamente arricchita, in Italia, dagli anni '70 in poi, sia per i grandi progressi teorici compiuti dalla disciplina a partire dal noto volume *Regione e territorio* (Vallega, 1976) e dalle ricerche di gruppo coordinate dal suo Autore (AA.VV., 1982; Turco, 1984), sia per la crescente propensione interdisciplinare degli studiosi di scienze economiche regionali, in ambito nazionale (con la costituzione dell' AISRe, sezione italiana della Regional Science Association) e locale.

L'Abruzzo, sull'onda dello sviluppo che, da quegli stessi anni, vi si manifestava chiaramente, intorno al fulcro urbano della Val Pescara, pur se con caratteri differenziati fra il Nord, il Sud e l'interno della regione, è stato oggetto, direttamente o indirettamente, di definizioni aventi talora significato pertinente, correttamente interpretativo o addirittura innovativo, ma in alcuni casi anche stereotipo: «sistema metropolitano alternativo» (già nel Progetto '80), «regione-cerniera», prosecuzione della «via adriatica allo sviluppo», «Nord del Mezzogiorno», fino alla più recente di «regione verde d'Europa».

In realtà, e senza voler tornare a concetti vidaliani quali l'unità e irripetibilità dei caratteri regionali, l'Abruzzo presenta – nel suo pur non vastissimo territorio – condizioni geografico-fisiche, antropiche ed economiche tanto diversificate da non potersi adattare a nessuna definizione univoca, partecipando, nelle aree di confine, a sistemi che vanno dall'industrializzazione diffusa dell'area teramana-marchigiana alla marginalità dell'alta Val Trigno o della Valle Roveto e sviluppando, intorno alla conurbazione Pescara-Chieti, al capoluogo amministrativo (L'Aquila), alle città medie (Avezzano, Sulmona, Lanciano, Vasto) e piccole (dai centri costieri settentrionali ad Atri, Penne, Guardagrele, Ortona, Ateessa), una serie di subsistemi a vocazione agricola, industriale, terziaria, portuale, turistica, cui si vanno ad aggiungere, con sempre più forte connotazione, le aree protette nei parchi nazionali e regionali, di antica come di recente istituzione.

Forse, nessuna regione dell'Italia peninsulare, e certamente del Mezzogiorno, può vantare una divisione socio-spaziale del lavoro tanto completa

e complessa, sostenuta da una mobilità tanto spiccata – in virtù dell'accessibilità garantita dal sistema stradale persino alle aree sopra citate come esempio di marginalità economica e tuttavia percorse da arterie di scorrimento veloce – da potersi realmente identificare con la *regione urbana* nella classica quanto puntuale accezione del Toschi (1962, nota 1), contrapposta a quella di città-regione di matrice urbanistica.

E proprio nell'equilibrata articolazione della rete di città risiede l'elemento vincente del modello abruzzese: non è un caso che il decollo dell'economia regionale sia avvenuto quando il miglioramento delle condizioni relazionali, oltre ad aprire le comunicazioni con l'esterno, ha posto in reciproca connessione i vari livelli dell'armatura urbana, gerarchizzandoli sul nodo centrale di Pescara. Elemento vincente persino attraverso quelle tensioni competitive (in senso deteriore, campanilistiche) che hanno sortito l'effetto, in sé positivo, di limitare le spinte agglomerative per cui la stessa Pescara avrebbe rischiato di divenire città-regione, sostenendo piuttosto la localizzazione – pur se talora, al limite, ripetitiva – di attività produttive, specie industriali, nelle singole subregioni.

Va anche detto, però, che l'Abruzzo ha trovato nella sua struttura fisica, una volta superati la cantonalizzazione e l'isolamento (sul sistema delle comunicazioni si veda, in questo fascicolo, il contributo di Cardinale), un altro eccellente fattore di regionalizzazione: la scansione dei bacini idrografici lungo assi vallivi trasversali saldati dal fascio di comunicazioni litoraneo e il raccordo delle grandi conche intermontane (si pensi ai nuovi rapporti fra la conca aquilana, il Fucino e la Valle Peligna generati dall'apertura dei tronchi autostradali) hanno rafforzato uno schema territoriale che, dai lavori pionieristici di Paci e altri (1964), si è andato consolidando in maniera spontanea – per non dire obbligata – su sette unità subregionali centrate, rispettivamente, su Pescara-Chieti, Teramo, L'Aquila, Avezzano, Sulmona, Lanciano e Vasto, tutte a distanze isocrone contenute entro i 90-120'.

Gli indicatori della crescita economica. – La misurazione dello sviluppo regionale, in termini economici, è stata convenzionalmente affidata a un indicatore sintetico quanto appariscente, e per certi versi fuorviante, come il reddito (o, meglio, il prodotto interno lordo) per abitante. Sotto questo profilo, il sistema-Abruzzo ha compiuto, dal secondo dopoguerra, progressi impressionanti: basti ricordare che nel 1951 tale indicatore non superava il 65% della corrispondente media nazionale, collocando la regione al 5° posto nel Mezzogiorno, preceduta da Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna.

Trent'anni dopo, la situazione appariva radicalmente cambiata, con un valore regionale pari ad oltre l'80% di quello italiano e che toccava, nel 1984, un picco dell'89%, avvicinando addirittura le Marche (a soli 10 punti) e distanziando, per contro, di ben 15-20 punti tutte le regioni meridionali. La rincorsa all'Italia «di mezzo», però, rallentava negli ultimi anni '80, con una flessione di 4-5 punti: andamento che si ripeteva negli anni '90 (89,6% nel 1994, ma 83,9% nel 1995) e si estendeva al fronte dei consumi, il cui in-

dice, pari al 99,6% della media italiana nel 1993, scendeva al 92,4% l'anno successivo, per risalire al 95,5% nel 1995.

Se ne deve ricavare che l'Abruzzo abbia raggiunto il limite della sua crescita? Assolutamente no, e per diversi ordini di considerazioni. A parte le modificazioni intervenute nei criteri di calcolo del PIL (Leonardi, in Landini, Mauro e Leonardi, 1991), che avrebbero anzi condotto alla sopravvalutazione di alcuni settori e, dunque, accelerato il superamento, da parte dell'Abruzzo, della soglia (75% della media comunitaria) di uscita dal cosiddetto «obiettivo 1» (sostegno all'adeguamento strutturale delle regioni in ritardo di sviluppo), va sottolineato come il dato medio regionale abbia scarso significato, soprattutto nella serie storica. Mentre, infatti, fino alla metà degli anni Sessanta esisteva una profonda divaricazione fra la provincia di Pescara (già all'80% del valore medio nazionale) e le altre, distaccate di 15-20 punti, negli anni '80 era la provincia de L'Aquila a sfiorare addirittura la media italiana (97%), con un divario di 12 punti nei confronti di Teramo e di oltre 15 nei confronti della stessa Pescara e di Chieti. Ciò si doveva, in buona misura, allo spostamento del baricentro demografico della regione sempre più verso la costa, con la conseguente forte diminuzione della densità di popolazione nelle aree interne; e rappresentava, comunque, il sintomo di squilibri socio-territoriali legati a fattori politici, nazionali e locali, a cominciare dalla nuova legislazione per lo sviluppo del Mezzogiorno per finire alla scarsa propensione innovativa e organizzativa delle piccole e medie imprese prevalenti nell'Abruzzo adriatico (Mauro, 1990; Landini e Monaco, 1991). Ancora, lo spopolamento delle aree marginali, se allentava la pressione demografica sulle scarse risorse utilizzate, finiva per compromettere del tutto la funzionalità di quei sistemi produttivi locali, facendo precipitare i valori del reddito disponibile per abitante, in ben 114 (37%) dei 305 comuni abruzzesi, al di sotto dei 70 punti (SOMEA, 1987): di tali comuni, 23 (pari al 50% del totale provinciale) ricadevano nella provincia di Pescara e 48 (46%) in quella di Chieti, con marcata concentrazione spaziale nella fascia collinare e nelle valli del Sangro e del Trigno. Apparentemente meno diffuso era lo squilibrio interno alle altre due province (23% dei comuni per Teramo; 20% per L'Aquila), tuttavia con evidenti sacche di disagio nell'area pedemontana del Gran Sasso, nei Monti della Laga, nella Valle Roveto e nell'alta Valle dell'Aterno, ma anche in alcune frange marginali del Fucino e della Valle Peligna.

Una recente elaborazione del CRESA (1996), ancora su dati del reddito disponibile pro capite, a scala comunale e provinciale, nel 1994, sembra dimostrare notevoli avanzamenti del processo di convergenza regionale: rispetto al dato medio abruzzese, infatti, i valori provinciali si raggruppano fra il 103% di Pescara e il 98,2% di Chieti, mentre anche i comuni più deboli non scendono, salvo pochissime eccezioni, al di sotto dell'85-88%.

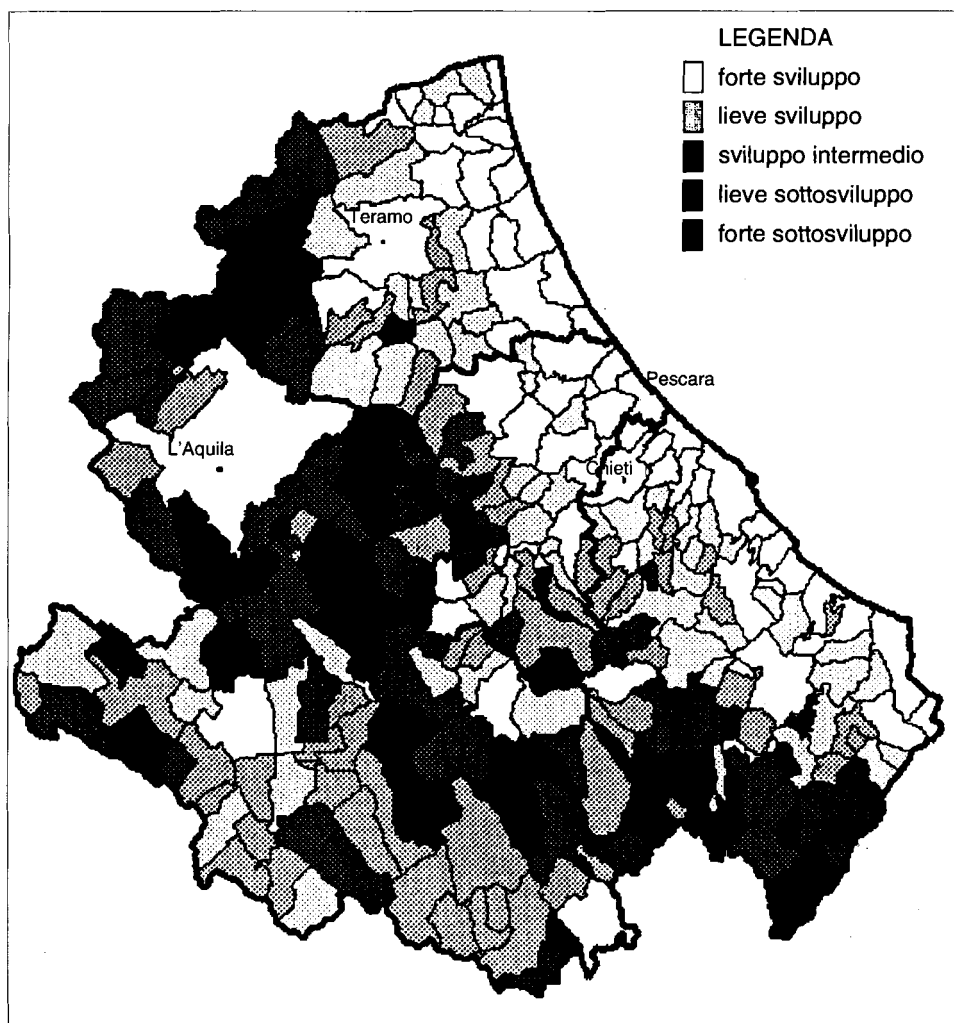
E' pur vero che il reddito disponibile, rispetto a quello prodotto, avverte gli effetti di un assistenzialismo particolarmente diffuso nelle aree interne con popolazione maggiormente invecchiata (sui problemi della struttura per età

della popolazione abruzzese si veda, in questo fascicolo, il contributo di Massimi e Tubito). Tuttavia, l'indicatore non è trattato isolatamente, bensì incluso in un «paniere» mirato a valutare il grado di sviluppo dei comuni abruzzesi e comprendente dati relativi alla superficie territoriale montana e protetta, al *trend* della popolazione (1995-2000), all'incidenza dell'età anziana (>65 anni) e delle pensioni, alla mobilità esterna, alle utenze telefoniche e alla composizione della rete distributiva. Ne scaturisce (v. fig.) un quadro variegato, sì, ma nel quale i «chiari» (sviluppo) tendono a prevalere nettamente sugli «scuri» (sottosviluppo), e non solo nella fascia costiera e collinare.

Anche dal versante dell'occupazione vengono segnali incoraggianti. Innanzi tutto, il divario, rispetto al dato nazionale, dell'incidenza di occupati in agricoltura si è quasi annullato, negli anni '90: scesa dal 12 all'8,4% del totale (1995), essa colloca l'Abruzzo neppure un punto al di sopra della percentuale italiana (erano ancora 3 punti nel 1990) e ben 4,6 al di sotto di quella meridionale. Per contro, l'industria è passata dal 28,4 al 32,1% (Mezzogiorno: 23,8%) e i servizi si sono mantenuti stazionari intorno al 59,5%. Certo, il numero assoluto degli occupati è diminuito di circa 30.000 unità, tuttavia con una lieve ripresa – dopo il minimo di 435.000 unità toccato nel 1994 – avviatasi nel 1995 e proseguita l'anno successivo, quando il tasso di attività, indicativo della propensione al lavoro, è risalito dal 38,5 al 40%. Il tasso di disoccupazione, nel periodo più recente (media 2° trimestre 1996-1° trimestre 1997) è pari al 9,5% (Italia: 12%) e vede l'Abruzzo precedere regioni centro-settentrionali come l'Umbria (9,7%), la Liguria (10,1%) e il Lazio (12,5%), distaccandosi sempre più nettamente da quelle meridionali (con valori compresi fra il 17% del Molise e il 26% della Campania).

Sviluppo spontaneo, localismo, area metropolitana. – Tornando al settore primario, va peraltro rilevato come alla diminuzione di addetti non corrisponda un deciso processo di modernizzazione: e se la contrazione dell'occupazione ha contribuito per oltre il 50%, negli anni '70, al forte incremento della produttività per addetto, nel decennio successivo l'abbandono delle terre marginali e la conseguente riduzione del numero di aziende, soprattutto nelle province di Pescara e L'Aquila, hanno accentuato la dicotomia tra la fascia collinare litoranea (province di Teramo e Chieti), dove si sviluppano colture intensive ad alto reddito, e le aree interne. Di queste ultime, tuttavia, si attende un recupero attraverso il sistema della protezione ambientale, che, se pone ulteriori limiti alle produzioni convenzionali, può contribuire alla specializzazione di un'agricoltura biologica e qualitativa nonché alla riconversione verso forme di utilizzazione del suolo mirate, appunto, alla fruizione naturalistica e turistica (Massimi, 1994, pp. 104-105).

Due parchi di recente istituzione, quello nazionale della Maiella (1991, nell'ambito della Legge-quadro sulle aree protette, n. 394) e quello regionale del Sirente-Velino (1989), sono oggetto di specifici contributi all'interno di questo fascicolo (da parte di Cavuta e Fuschi, rispettivamente). Accanto all'ormai «storico» Parco Nazionale d'Abruzzo, al Parco del Gran Sasso-Monti



INDICATORE DI SVILUPPO E SOTTOSVILUPPO NEI COMUNI ABRUZZESI.

Fonte: CRESA, 1996; Regione Abruzzo - Ufficio Analisi Sistemi Informativi e Statistica.

della Laga (anch'esso istituito con la L. 394) e a ben una trentina di riserve naturali, rifugi e oasi di protezione floristica e faunistica, essi rappresentano la sfida di una regione che ha sottoposto a vincolo ben il 34% del proprio territorio, pari a 3650 km², su cui vivono il 10-15% degli abitanti, in circa 115 comuni per la gran parte ricadenti fra quelli maggiormente sottosviluppati. E la sfida sta appunto qui, nel riuscire a coniugare salvaguardia e valorizzazione economica delle risorse ambientali: tema di un acceso dibattito in cui la posizione del geografo, convinto assertore della necessità di difesa «fisica» del territorio come fondamentale fattore di equilibrio sistemico, va tuttavia a sostegno di un processo di urbanizzazione – inteso come diffusione di servizi offerti alla popolazione residente non meno che alla domanda esterna – capace di ricentrare sulle comunità locali le strategie di sviluppo eco-compatibile.

Localismo non è solo distretto industriale, come si sosterrà in un successivo contributo (v. oltre, Landini e Cardinale), bensì capacità auto-organizzativa di un sistema con marcata specializzazione, radicato nella cultura e nella vocazione economica di un territorio identificabile come unità (sub)regionale: quale laboratorio migliore dell'Abruzzo, transitato da insieme di «cantoni» a regione urbanizzata, per dimostrare la valenza intersettoriale di tale concetto? Si può pensare, allora, a distretti dei parchi, come sono già chiaramente riconoscibili quelli della vitivinicoltura e delle colture in serra lungo la fascia delle colline litoranee (da Ortona-Tollo al Teramano) o dell'olivicoltura (Loreto Aprutino-Pianella), accanto ai classici distretti industriali (Val Vibrata, ma anche Fara San Martino per l'industria pastaria) e a quelli innovativi (il Fucino, con Telespazio e l'industria elettronica; Santa Maria Imbaro, presso Lanciano, con il centro di ricerca Mario Negri Sud), in sempre più stretto collegamento con le Università di Chieti e L'Aquila: la prima avente in corso di realizzazione il CESI (Centro di studi sull'invecchiamento), progetto di ampio respiro per le strette interconnessioni con i comparti produttivi del settore; la seconda da tempo orientata verso il campo degli studi geofisici, che si avvalgono anche delle strutture (uniche per l'ubicazione, nelle viscere del massiccio montuoso, con accesso dal traforo autostradale) del Laboratorio del Gran Sasso. Il tutto, nell'ambito potenziale di un Parco scientifico e tecnologico (PST) che, istituito fra i primi nelle regioni italiane, attende, invero, un migliore assetto normativo e funzionale.

Ancora nell'ambito del settore industriale, va ricordato l'ottimo successo di localizzazioni come il complesso vetrario (SIV, ora passato sotto il controllo del gruppo britannico Pilkington) a San Salvo e quelli automobilistico (SEVEL: Fiat-Peugeot-Citroën) e motociclistico (Honda) a Piazzano di Atesa: vere industrie polarizzanti, le quali hanno dato ragione all'ipotesi, da noi formulata nei primi anni '70, che dovesse essere proprio l'Abruzzo meridionale a realizzare le economie di agglomerazione difficilmente conseguibili dall'industrializzazione diffusa in altre parti della regione (Landini, 1972). E i due modelli vanno tenuti, concettualmente, ben distinti, specie a fronte dei recenti orientamenti (dettati, peraltro, dalla Legge nazionale n.

317/1991) a individuare «distretti» industriali sulla base di parametri statistici e non di un'analisi fenomenologica condotta sul territorio: se ne tratterà, criticamente, nel successivo contributo, già citato, di Landini e Cardinale.

Resta aperto il problema dei servizi. Il terziario abruzzese, nato e sviluppatosi sul commercio (si veda, in questo fascicolo, il contributo di Scorrano) e sui trasporti, lasciava intravedere, già all'inizio degli anni '70, proiezioni quaternarie di tipo metropolitano (Landini, 1973, p. 81): attese in buona parte deluse, se è vero che Pescara, allora qualificata «metropoli regionale» (2° livello nazionale), appariva, in successive applicazioni modellistiche (SOMEA, 1987), dominante, sì, nei confronti della regione, e in particolare della sua sezione centro-meridionale, ma, a scala nazionale, relegata al 10° e penultimo livello per dimensione dei servizi alle imprese di rango superiore (consulenza organizzativa, pubblicità, ausiliari finanziari, ricerca e sviluppo, informazione), qualificanti la condizione di area metropolitana. Quest'ultima, fortemente dibattuta (v. il contributo di Lefebvre, in questo fascicolo) e invocata sul piano urbanistico e amministrativo, anche alla luce delle prospettive aperte dalla Legge n. 142/1990, stenta a decollare, e prima ancora a definirsi, dunque, proprio per l'insufficiente crescita strutturale della sua città centrale, oltre che per gli ostacoli posti da una maglia comunale e provinciale – ferma al 1927 – ormai del tutto inadeguata all'evoluzione dell'economia e delle infrastrutture territoriali.

Il ruolo della programmazione regionale. – Quale, di fronte a un quadro tanto articolato e ricco di fermenti di sviluppo spontaneo, il ruolo della programmazione e pianificazione regionale? Risposte univoche sono, come sempre, improponibili: certamente, però, l'Abruzzo è stato oggetto di un'attività assai intensa già nella fase postbellica dei piani economici nazionali e, successivamente, dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, per poi divenirne soggetto dopo l'entrata in vigore delle regioni a statuto ordinario (Mascarucci, 1990).

Al primo periodo risalgono interventi fondamentali per l'assetto e la valorizzazione del territorio, come l'istituzione dei Consorzi di bonifica e, poi, delle Aree e dei Nuclei di sviluppo industriale (ASI e NSI), la cui numerosità – da taluni ritenuta eccessiva – corrispondeva di fatto alla struttura fisica segmentata e alla sostanziale equidistribuzione della popolazione in unità subregionali scarsamente connesse: in una parola, a quella «cantonalizzazione» cui si è più volte fatto riferimento in precedenza.

Così, pensando all'incidenza del territorio montano e collinare, e al complessivo disordine che, ancora nell'immediato dopoguerra, caratterizzava il deflusso e l'utilizzazione delle acque in Abruzzo, l'azione svolta dai 15 Consorzi di bonifica emerge in tutta la sua rilevanza; le disfunzioni, semmai, sono nate quando l'inerzia amministrativa ha ritardato una riforma di questi enti che potesse adeguarli alle mutate esigenze gestionali – sancite in normativa dalla Legge n. 183/1989 – dei bacini idrografici.

Come pure la creazione di ben 7 fra ASI (inizialmente, la sola Val Pesca-

ra; poi, il Vastese e la Val di Sangro) e NSI (Teramo, L'Aquila, Avezzano, Sulmona) ha assecondato la tendenza alla diffusione che si sarebbe evoluta nel modello di industrializzazione tuttora in atto. In più, la multipolarizzazione ha tenuto l'Abruzzo al riparo da quegli insediamenti di grande dimensione ed esasperatamente agglomerativi – che pure erano stati proposti, per esempio in Val di Sangro – da cui sono scaturiti i più forti squilibri dell'industria meridionale, con particolare riferimento alla siderurgia e alla petrolchimica.

Verso un'ipotesi di sviluppo «squilibrato», di tipo perrousiano, andava ancora, nel 1966-67, il lavoro del CRPE (Comitato regionale per la programmazione economica) abruzzese, che proponeva una regionalizzazione polarizzata sulle aree forti, vallive e costiere, come motore per rimuovere la staticità della situazione esistente in ambiti prevalentemente rurali e sostanzialmente isolati (Mascarucci, 1990, p. 98). Ma i buoni risultati conseguiti almeno inizialmente da ASI e NSI, l'armatura urbana policentrica e, non ultima, la «guerra del capoluogo», esplosa – pur con violenza non comparabile a quella della Calabria – nel 1970, portavano alla ricerca, piuttosto, di un equilibrio fra aree costiere e interne, attraverso lo strumento, allora in auge, dell'ente territoriale intermedio, ovvero del comprensorio.

Nel 1976, un documento dell'Assessorato agli enti locali – poi lievemente modificato in sede legislativa regionale (Mascarucci, 1990, pp. 125-129) – proponeva l'individuazione di 10 comprensori, e precisamente: Conca de L'Aquila; Altopiano della Marsica; Valle Peligna e Alto Sangro; Teramano (con la Val Vibrata); Valle del Vomano; Valli del Pescara e Tavo-Fino (Saline); Area metropolitana Pescara-Chieti; Chietino (pedemonte orientale della Maiella, con la Val di Foro, fino a Francavilla al Mare e Ortona); Sangro-Aventino; Vastese (con la Val Trigno, sponda sinistra). Un assetto, a ben vedere, molto vicino a quello contenuto nei piani più recenti, a cominciare dalla bozza di Quadro di riferimento regionale (QRR) del 1989 (v. oltre).

Si affermava, così, un principio di omogeneità – contrapposto a quello di polarizzazione – che vedeva gli ambiti minori non come elementi subordinati di una piramide gerarchica, ma come «sottoinsiemi di un unico insieme», le cui parti dovevano assumere un peso socio-economico analogo. Principio in sé fondato sull'equità, ma destinato a degenerare, compromettendo seriamente l'efficienza degli strumenti di programmazione.

Del resto, la Legge regionale n. 16/1974, istitutiva delle Comunità montane in applicazione della Legge nazionale n. 1102/1971, aveva già aperto la strada verso la polverizzazione delle strutture territoriali, individuando ben 19 «aree omogenee», molte delle quali prive di ogni riferimento urbano e infrastrutturale, e suscitando perciò critiche dal versante geoeconomico (Landini, 1976). A rafforzare una simile tendenza arrivavano poi le Leggi regionali n. 10 e n. 52, entrambe del 1980, che istituivano, sulla scorta della Legge nazionale n. 833/1978, ben 15 Unità locali socio-sanitarie (ULSS), almeno la metà delle quali di dimensioni del tutto insufficienti a garantire l'economicità del servizio (Landini, 1986).

Orientamento diverso assumeva, nel 1983, la Legge regionale n. 18 (Norme per la conservazione, tutela, trasformazione del territorio della Regione Abruzzo), nota come «Legge urbanistica regionale» e recentemente aggiornata per alcuni strumenti operativi – non, tuttavia, nell'impostazione concettuale della regionalizzazione – con la Legge regionale n. 70/1995. Essa, infatti, prevedeva una gerarchia di piani, e per conseguenza di aree, su tre livelli: regionale (con il QRR: v. sopra); provinciale (con i PTP, Piani territoriali provinciali) e comunale (con i PRG, Piani regolatori generali, e i PRE, Piani regolatori esecutivi). Inoltre, Piani di settore (agricoltura, turismo, trasporti, sanità, edilizia abitativa, lavori pubblici, tutela delle acque, ambiente, ecc.) e Progetti speciali territoriali, riguardanti questi ultimi «l'intero territorio regionale o parti di esso, o aree caratterizzate da fenomeni di aggregazione che configurino un unico sistema urbano esteso a più province». Una struttura da molti considerata innovativa proprio per il suo carattere «modulare», oltre che per le valenze tematiche in essa ampiamente presenti.

Come accennato sopra, quello che doveva rappresentare il «piano dei piani», ovvero il QRR, giungeva a una prima elaborazione solo nel 1989, sul finire della legislatura regionale: ma, dopo l'adozione da parte della Giunta, non veniva portato all'approvazione del Consiglio, sostanzialmente per la sovrapposizione di altre – e in buona misura divergenti – scelte in materia sia di assetto del territorio, sia di programmazione economica.

Per il primo aspetto, era stato commissionato alla Italekna-Edina (gruppo EFIM) uno studio di fattibilità per lo sviluppo di tre sistemi urbani (Chieti-Pescara; Abruzzo Aquilano; Teramo-Ascoli, quest'ultimo a carattere interregionale), da finanziarsi con fondi CEE, che lasciava tuttavia scoperto, oltre a gran parte delle zone interne, proprio quell'Abruzzo meridionale i cui insediamenti industriali, per il loro carattere esogeno, avrebbero richiesto una particolare attenzione sul piano dell'integrazione urbana e, con essa, della crescita dei servizi, al fine di sollecitarne le capacità di creazione dell'indotto.

A tale criterio eccessivamente selettivo si contrapponeva, per il secondo aspetto, una politica di allocazione delle risorse finanziarie sulla base di ben 26 «aree di attuazione programmatica» (con superficie media intorno ai 400 km²!), definite dalla Legge regionale n. 92/1988 (Norme per gli interventi programmatici sul territorio), la cui filosofia si sarebbe poggiata su due esigenze fondamentali: una ripartizione dei flussi finanziari sul territorio che tenesse conto delle esigenze di riequilibrio socio-economico della regione e una utilizzazione delle risorse che, in ciascun ambito, si riallacciasse alle specifiche vocazioni e potenzialità di sviluppo (Regione Abruzzo-Giunta Regionale, 1989).

Questa sorta di stato confusionale della programmazione regionale si giustificava, in parte, con alcuni eventi occorsi in quegli anni: la liquidazione della Cassa per il Mezzogiorno e i nuovi orientamenti, teoricamente più finalizzati, dell'intervento straordinario a partire dalla Legge n. 64/1986; il profilarsi dell'uscita dall'«obiettivo 1» della CEE e la conseguente esigenza di riaggiustare le strategie di accesso ai nuovi strumenti rappresentati dai Piani

operativi plurifondo (POP) e, più in generale, dal Quadro comunitario di sostegno (QCS), nel tentativo di difendere quello che, all'epoca, veniva considerato un diritto o, quanto meno, uno *status* irrinunciabile per il mantenimento dei livelli di sviluppo della regione.

Dalla legislatura successiva, con il Piano di sviluppo regionale del 1991, iniziava la messa a fuoco di obiettivi prioritari da perseguire (mercato del lavoro; servizi alle imprese; sistema agro-industriale; turismo, essenzialmente legato alla politica di protezione ambientale; servizi socio-sanitari; sistema informativo) che, se coprivano un ampio spettro tematico, includendo settori di indubbio valore strategico, apparivano tuttavia debolmente interconnessi e – al di là della grossa mole del Piano – ancor più difficilmente traducibili in uno schema organico di azioni da intraprendere.

Va detto, però, che gli obiettivi centrali si andavano ormai definendo su tre linee di fondo, già enunciate nel documento programmatico dello stesso Governo regionale (Regione Abruzzo-Giunta Regionale, 1990):

- sviluppo dei settori produttivi trainanti, con particolare attenzione per il terziario innovativo e tecnologicamente avanzato, in funzione del sistema delle piccole e medie imprese a carattere endogeno;
- superamento degli squilibri territoriali mediante il rafforzamento della rete urbana, in funzione complementare con il sistema delle aree interne;
- qualità dell'ambiente, come conservazione, ripristino e valorizzazione delle risorse naturali, e di quelle umane ad esse più strettamente collegate, nel sistema dei parchi e delle aree protette.

Sono questi gli elementi portanti del modello contenuto nel Programma regionale di sviluppo 1994-97, pervenuto ad approvazione solo nel 1996, insieme con il Quadro di riferimento regionale (1997), entrambi ora in fase di concertazione con le forze politico-sociali e con gli enti locali, nel tentativo di coniugare, finalmente, programmazione economica e pianificazione territoriale, ma soprattutto intervento pubblico e iniziativa privata, nel momento in cui l'economia abruzzese si trova di fronte ad uno stadio da affrontare in pressoché totale autonomia.

Considerazioni conclusive. – I fondamentali del sistema-Abruzzo, come detto, appaiono discretamente solidi; la sua competitività, peraltro, dovrà dimostrarsi nell'innovazione, non solo tecnologica ma anche organizzativa e finanziaria, e nella capacità di cogliere le straordinarie opportunità che il nuovo scenario geopolitico della Penisola Balcanica, dell'Europa orientale e del Mediterraneo – pur se tuttora in fase di complessa e per molti versi problematica evoluzione – pone di fronte alla regione «centrale» dell'Italia adriatica.

Al suo interno, comunque, la regione ha conseguito un assetto che, nonostante l'inevitabile vantaggio per le aree costiere, può definirsi sufficientemente equilibrato. Si potrebbero riprendere, pertanto, le ipotesi che formulavamo un quarto di secolo fa, agli albori – in Italia – della geografia funzionalista – per rivendicarne più di qualche capacità previsionale: «l'as-

setto che si propone per la regione abruzzese non risulta incoerente con le proiezioni territoriali del "Progetto '80", le quali prevedono che in Abruzzo si costituisca un unico sistema metropolitano, i cui limiti si identifichino con quelli amministrativi della regione, incentrato, com'è ovvio, sulla conurbazione Pescara-Chieti (oltre che sull'Aquila). Di tale sistema l'area della Valle del Sangro potrebbe rappresentare il principale addensamento industriale, mentre quella della Valle del Pescara resterebbe asse portante della struttura terziaria, per la commercializzazione dei prodotti regionali (fondamentale, in tal senso, la scelta di localizzazione dell'interporto, compiuta negli anni '90: n.d.A.) e per le attività pubbliche e culturali, conservando industrie orientate pressoché esclusivamente verso la produzione di beni di consumo. I nuclei di industrializzazione situati nella sezione settentrionale della regione o in bacini interni potrebbero mantenere una loro funzionalità per i consumi locali, con una certa possibilità di altre eventuali specializzazioni (sfuggivano allora, invero, le potenzialità distrettuali della Val Vibrata, soltanto incipienti: n.d.A.) [...] o per la valorizzazione di prodotti tradizionali (ad es., della montagna). Le attività agricole dovrebbero concentrarsi nelle regioni collinari costiere e sub-costiere per produzioni specializzate di pregio, e nelle ampie vallate settentrionali, oltre che nelle conche interne (ad es., la conca del Fucino), per colture maggiormente estensive; per non parlare della reintegrazione del patrimonio silvo-pastorale nelle zone montane. La fascia costiera settentrionale, già ben più di quella meridionale dedita ad attività turistico-balneari per la migliore disponibilità di arenili (invero parzialmente compromessa, poi, dall'erosione: n.d.A.), e le stesse regioni di montagna potrebbero realizzare, infine la vocazione di aree per il tempo libero (recentemente rafforzata dall'istituzione dei nuovi parchi: n.d.A.). Tutto ciò [...] determinerebbe un'organizzazione del territorio abruzzese veramente equilibrata dal punto di vista economico e umano [...]. (Landini, 1972, pp. 264-266).

Appare dunque legittimo ribadire, ora come allora, la valenza di un concetto forse troppo sbrigativamente abbandonato, ma che riemerge nella domanda stessa di una pianificazione dalle interrelazioni sistemiche sempre più complesse: la *sintesi geografica*, che trova in Abruzzo un'espressione particolarmente significativa.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Numero monografico dedicato a teorie e metodi della regionalizzazione*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1982, pp. 169-402.
- AA.VV., *L'insediamento SIV nel Vastese*, Chieti, IARES 1993 («Studi e Ricerche»).
- CRESA, *Rapporto sulla economia abruzzese*, L'Aquila, 1996.
- DUNFORD M. e HUDSON R., *Abruzzo*, in *Successful European Regions: Northern Ireland Learning from Others*, Belfast, Northern Ireland Econ. Council, 1996.

- LANDINI P., *Un esempio tendenziale di sviluppo economico per aree di equilibrio: la regione abruzzese*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1972, Suppl. (Atti della Tavola rotonda di Geografia applicata sul tema: «Poli, assi e aree di sviluppo economico con particolare riguardo alle regioni sottosviluppate»), pp. 255-266.
- LANDINI P., *Il profilo economico-commerciale delle città italiane*, in SOMEA, *Atlante economico-commerciale delle regioni d'Italia*, I, Roma, Ist. Encicl. Ital., 1973, pp. 47-84.
- LANDINI P., *Contributo all'individuazione di unità sub-regionali in Abruzzo*, in «Notiz. Geogr. Econ.», Roma, 1976, n. 3-4, pp. 34-54.
- LANDINI P., *L'Abruzzo. Una «regione-cerniera»*, in «Nord e Sud», Napoli, 1982, n. 18, pp. 69-82.
- LANDINI P., *Aspetti metodologici e applicativi della regionalizzazione sanitaria*, in *Atti del Seminario e dei Corsi di aggiornamento dei quadri direttivi delle ULSS Regione Abruzzo*, Pescara, Ist. Studi Aziendali Univ. «G. D'Annunzio», 1986, pp. 25-39.
- LANDINI P., MAURO G. e LEONARDI R., *Riflessi della riduzione del sostegno comunitario sull'economia regionale*, L'Aquila, Reg. Abruzzo-Presidenza della Giunta, 1991, 2 voll. (paper) (Ricerca in convenzione fra Reg. Abruzzo, Univ. «G. D'Annunzio» di Chieti e London School of Economics and Political Science).
- LANDINI P. e MONACO T., *Diffusione e concentrazione. Modelli di sviluppo industriale nell'Abruzzo Adriatico*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1991, pp. 725-752.
- MASCARUCCI R., *Pianificazione territoriale e spesa pubblica*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1990.
- MASSIMI G., *Abruzzo*, Roma, REDA, 1994.
- MAURO G. (a cura di), *Imprenditorialità e sviluppo regionale*, Pescara, Libr. dell'Univ. Editrice, 1990.
- PACI A. e altri, *Le unità territoriali intermedie. Studio per l'individuazione di zone omogenee in Abruzzo*, Roma, Collezione Meridionale Ed., 1964.
- REGIONE ABRUZZO-GIUNTA REGIONALE, *Linee programmatiche per lo sviluppo dell'Abruzzo. Aggiornamento 1989*, in «Raccolta Doc. Reg.», L'Aquila, 1989.
- REGIONE ABRUZZO-GIUNTA REGIONALE, *Documento politico-programmatico dell'XI Governo Regionale*, in «Raccolta Doc. Reg.», L'Aquila, 1990.
- REGIONE ABRUZZO-GIUNTA REGIONALE, *Programma Regionale di Sviluppo 1994-97*, L'Aquila, Coord. Serv. Programmazione Giunta Reg., 1995 (paper).
- REGIONE ABRUZZO-SETTORE URBANISTICA E BENI AMBIENTALI, *Quadro di Riferimento Regionale. Documento preliminare*, in «Boll. Uff. Reg. Abruzzo», L'Aquila, 1997, n. 10, pp. 5-73, cartografia.
- REGIONE ABRUZZO e SOMEA, *Abruzzo. Atlante economico e commerciale*, L'Aquila-Roma, Presidenza Giunta Reg. Abruzzo-V. Levi Ed., 1991.
- SALVATORI F. (a cura di), *Abruzzo. La geografia di uno sviluppo regionale*, Pescara, Libr. dell'Univ. Editrice, 1988.
- SALVATORI F. e LANDINI P. (a cura di), *Abruzzo. Economia e territorio nel Nord del Mezzogiorno*, Pescara, Libr. dell'Univ. Editrice, 1993.

- SOMEA, *Atlante economico e commerciale d'Italia*, 2 voll., Roma, V. Levi Ed., 1987.
- TOSCHI U., *La Città-Regione e i suoi problemi*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1962, pp. 117-132.
- TURCO A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano, F. Angeli, 1984.
- VALLEGA A., *Regione e territorio*, Milano, Mursia, 1976.

ABRUZZO AS A MODEL OF REGIONAL DEVELOPMENT. – The author considers how the recent development of Abruzzo has been differently defined and focuses peculiarities and limits of the process through which the region has definitively come out of the Mezzogiorno, lining up with that part of «Italia di mezzo», and now represents a totally autonomous model of territory organization.

The growth of the economic indicators, the way the region was able to overcome the 90's crisis, the spontaneous trends towards a social-spatial division of more and more diversified activities are confronted with planning trends and objectives.

The strong point of the region lies in the urban pattern which is widespread and articulate, linked by an efficient road network therefore mobility and exchanges with the other regions are made easier. The environmental challenge (34% of the territory is a protected area) together with the qualification of the productive sectors, mainly those which supply services to the enterprises, make up the future scenario of the region in terms of evolution and definitive establishment of Abruzzo as a model.

Università «G. D'Annunzio» di Chieti, Istituto di Studi Economici (Pescara), Cattedra di Geografia Economica.